

Archivio Storico Lombardo
Giornale della Società Storica Lombarda
© 2020 Scalpendi editore, Milano
ISBN: 979-12-5955-022-4
ISSN: 0392-0232

Progetto grafico e copertina
© Solchi graphic design, Milano

Montaggio e post produzione
Roberta Russo
Alberto Messina

Caporedattore
Simone Amerigo

Redazione
Manuela Beretta
Adam Ferrari

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. Tutti i diritti riservati. L'editore è a disposizione per eventuali diritti non riconosciuti

Prima edizione: dicembre 2020

Scalpendi editore S.r.l.

Sede legale e sede operativa:
Piazza Antonio Gramsci, 8
20154 Milano

www.scalpendieditore.eu
info@scalpendieditore.eu

Comitato di Direzione
Direttore: Carlo Capra
Giorgio Bigatti, Edoardo Bressan, Adele Buratti Mazzotta,
Elisa Occhipinti, Emanuele Pagano, Marino Viganò

Coordinamento redazionale
Ermanno Cavagnera

Comitato scientifico
Ezio Barbieri, Maria Luisa Betri, Aldo Castellano, Ettore Cau, Giorgio Chittolini, Alberto Cova, Nadia Covini, John Foot, Gianni Francioni, Luciana Frangioni, Maria Chiara Fugazza, Elisabeth Garms Cornides, Alex Grab, Alberto Liva, Patrizia Mainoni, Pietro Marani, Brigitte Mazohl, Antonio Padoa Schioppa, Fabrizio Panzera, Luis Ribot Garcia, Mario Rizzo, Giovanna Rosa, Ornella Selvafolta, Gemma Sena Chiesa, Elisa Signori, Andrea Silvestri, Xenio Toscani, Annibale Zambarbieri

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA
via Brera, 28
20121 Milano

tel. 02860118
storica@tiscali.it
www.societastoricalombarda.it

Registrazione al Tribunale di Milano in data 28 gennaio 1950, n. 1844

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CXLVI

SCALPENDINGI
MILANO 2020

SOMMARIO

LA METAMORFOSI DI UNA CITTÀ: MILANO DOPO GLI ANNI OTTANTA

Presentazione
Giorgio Bigatti 13

Milano o del muoversi delle cose.
Struttura e trasformazioni socio-economiche e territoriali dal dopoguerra a oggi
Elena Corsi e Franco Sacchi 23

Milano, la questione metropolitana
Giancarlo Consonni e Graziella Tonon 41

Il riuso delle aree industriali dismesse: scelte politiche,
interessi immobiliari e cancellazione della memoria industriale
Luca Mocarrelli 67

Da Milano a Torino. Viaggio nella memoria
Giuseppe Berta 87

C'era una volta il triangolo industriale. Le metamorfosi della città
Marco Doria 93

SAGGI

L'insurrezione valtellinese contro le Tre Leghe e la strage dei riformati nel 1620:
«per rispetto di religione» o per «interesse dello stato»
Guglielmo Scaramellini 103

Il Magistrato di sanità della Lombardia austriaca tra soppressione
e auspicata rifondazione: una consulta di Cesare Beccaria del 1794
Livio Antonielli 155

Mattioli «ebreo onorario».
Il suo operato a difesa dei perseguitati sotto il fascismo
Francesca Gaido 183

Cento anni di Fiera Milano
Andrea Lovati 203

RERUM SCRIPTORES

Enrico Decleva (1941-2020): un grande storico dell'età contemporanea
Emanuela Scarpellini 229

Ricordo di Alain Pillepich (1924-2019)
Carlo Capra 241

NOTE E DOCUMENTI

*La Chronica Danielis:
una fonte indiretta per gli anni del conflitto tra Della Torre e Visconti*
Ambrogio Filippini 247

*Carlo Ghirlanda Silva tra autopromozione e dispersione delle collezioni:
su alcune opere d'arte offerte all'acquisto a Enrico Cernuschi*
Marco Emilio Erba 267

*Turismo e Pro Loco verbanesi nel periodo della Belle Époque:
tra infrastrutture moderne e reminiscenze di un mondo primordiale*
Alex Kessler 277

La memoria ha un significato politico. La Fondazione Elvira Badaracco
Monica Di Barbora 301

RECENSIONI

AA.VV., *I castelli di Cannero. La rinascita della Vitaliana*
Adele Buratti Mazzotta 314

<i>La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo: 1. Gli spazi economici,</i> a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni Elisa Occhipinti	316
Paolo Grillo, <i>L'ordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)</i> Elisa Occhipinti	319
<i>Itinerari del libro nella storia.</i> <i>Per Anna Giulia Cavagna, a trent'anni dalla prima lezione,</i> a cura di Francesca Nepori, Fiammetta Sabba e Paolo Tinti Simona Negruzzo	321
<i>Le guide di città tra il XV e il XVIII secolo:</i> <i>arte, letteratura, topografia. Seminari di Letteratura artistica,</i> a cura di Eliana Carrara e Monica Visioli Jessica Gritti	324
<i>Scambi artistici tra Torino e Milano 1580-1714,</i> a cura di Alessandro Morandotti e Gelsomina Spione Alessandra Squizzato	326
<i>Milano, città d'acqua e di ferro. Una metropoli europea tra XVI e XIX secolo,</i> a cura di Alessandra Dattero Emanuele Pagano	332
Sophus A. Reinert, <i>The Academy of Fisticuffs.</i> <i>Political Economy and Commercial Society in Enlightenment Italy</i> Carlo Capra	334
Francesco Bono, <i>L'«assai e scelta biblioteca» dei notai Visconti.</i> <i>Libri e cultura illuministica in una famiglia dell'élite lombarda</i> Carlo Capra	336
<i>La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca,</i> a cura di Daniele Edigati, Simona Mori e Roberto Pertici Emanuele Pagano	338

<i>Carteggi di Carlo Cattaneo</i> , serie I (Lettere di Cattaneo), vol. IV (1857-30 giugno 1860), a cura di Mariachiara Fugazza Gianluca Albergoni	340
Giuseppe Nigro, <i>Opposte direzioni.</i> <i>Le famiglie Friedmann e Sonnino in fuga dalle leggi razziali</i> Ornella Selvafolta	345
Katia Colombo, <i>Il “foglio in rossetto e bistro”.</i> <i>“Corrente” tra fascismo e antifascismo. Politica letteratura arte</i> Gianfranco Petrillo	348
Mariamargherita Scotti, <i>Vita di Giovanni Pirelli.</i> <i>Tra cultura e impegno militante</i> Giorgio Bigatti	350
<i>Umanesimo industriale. Antologia di pensieri, parole, immagini e innovazioni,</i> a cura della Fondazione Pirelli Giorgio Bigatti	353
NOTIZIARIO DELLA SVIZZERA ITALIANA a cura di Massimiliano Ferri e Luca Fois	357
ATTI E ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA	363



IL RIUSO DELLE AREE INDUSTRIALI DISMESSE: SCELTE POLITICHE, INTERESSI IMMOBILIARI E CANCELLAZIONE DELLA MEMORIA INDUSTRIALE

Luca Mocarelli

La rapida fine delle città industriali in gran parte dell'Occidente è un tema di assoluto rilievo, in primo luogo per la portata e l'estensione del fenomeno, già del tutto evidente alla fine dello scorso millennio. Come è stato infatti allora osservato

during the past 25 years, employment in manufacturing as a share of total employment has fallen dramatically in the world's most advanced economies, a phenomenon widely referred to as "deindustrialization". The trend, particularly evident in the United States and Europe, is also apparent in Japan and has been observed most recently in the Four Tiger economies of East Asia (Hong Kong, China, Korea, Singapore, and Taiwan Province of China¹.

E se per gli autori «deindustrialization is not a negative phenomenon, but a natural consequence of further growth in advanced economies» attribuibile alla «faster growth of productivity in manufacturing than in services»², è indubbio che le conseguenze economiche, sociali e urbanistiche sono state enormi e hanno investito centinaia di città più o meno grandi: da Detroit a Londra, da Bilbao ai centri della Ruhr, da Birmingham a Cumberland³.

L'Italia non è certo sfuggita a questa grande trasformazione e ciò vale a maggior ragione per quella che è stata per oltre un secolo la più importante regione industriale della Penisola: la Lombardia. Nell'ambito di un processo a scala globale la deindustrializzazione in Italia si è infatti manifestata soprattutto con una crisi irreversibile della grande industria che aveva trasformato le aree urbane del "triangolo industriale", accompagnata dall'altrettanto inarrestabile declino dei poli di sviluppo creati in molte aree dell'Italia meridionale. Si è trattato di un processo complesso apertosi con gli anni ottanta e in cui sono chiaramente distinguibili tre fasi successive. Dapprima la crisi dell'industria fordista e l'affermazione della terza Italia, seguita, tra metà anni novanta e 2008, da una velocissima dismissione industriale e dalla crisi della terza

1 R. Rowthorn, R. Ramaswamy, *Deindustrialization: Its Causes and Implications*, International Monetary Fund, September 1997, p. 1.

2 Ivi, p. 11.

3 Molto chiaro in proposito è J.H. Lorenzi, M. Berrebi, *A Violent World. Modern Threats to Economic Stability*, London 2016, pp. 74-101.



Italia⁴, fino ad arrivare all'ultimo periodo in cui sono emerse, sia le nuove sfide a cui è sottoposto il Nord-Ovest, sia la persistente gravità della "questione meridionale"⁵.

In questo contributo esaminerò brevemente quanto accaduto in ambiente lombardo per soffermarmi poi sul caso milanese e sulle sue peculiarità. A Milano infatti il velocissimo processo di deindustrializzazione si è accompagnato, non solo al boom del terziario, ma anche a un vistoso calo demografico della città e a profonde trasformazioni del suo tessuto urbano. Questi processi hanno chiamato e chiamano in causa diversi protagonisti su cui mi soffermerò. Dalla politica, con le sue scelte non sempre felici; agli immobilari, passati molto rapidamente dalla stagione della grande abbuffata a quella dei fallimenti; ai cittadini, che ne sono stati inevitabilmente coinvolti. Il risultato è che la Milano di oggi è profondamente diversa da quella di trent'anni fa: offre nuove opportunità ma deve anche fronteggiare sfide e problemi inediti cercando di rispondere alla domanda di quale città si voglia costruire. Inoltre queste trasformazioni chiamano in causa un tema che mi sembra di grande interesse e che affronto nella parte conclusiva del contributo: quello della memoria industriale e della sua cancellazione, che tanta parte ha avuto in questo processo di cambiamento.

In Lombardia, che è stata a lungo la prima regione industriale italiana, il processo di deindustrializzazione è stato assolutamente pervasivo, investendo in un tempo molto breve località di scala e presenza industriale diverse. Ne sono stati infatti coinvolti grandi poli industriali, come nel caso di Sesto San Giovanni, ma anche territori e città "inaspettati" che hanno avuto comunque un notevole passato industriale. Per rendersene conto basta consultare il censimento delle aree dismesse consultabile sul sito della regione Lombardia. Se ne trovano infatti ovunque, dal lecchese, dove gli ex siti industriali da bonificare sono 26 per una superficie che nella sola Lecco è di circa 50.000 mq, a Pavia, dove le aree dismesse sono una ventina e dove le prime tre soltanto, ex Necchi (182.811 mq) ex Snia (169.266) ed ex Neca (80.066), occupano oltre 400.000 mq. E si potrebbe continuare a lungo con gli esempi. Non c'è però dubbio che Milano occupi al riguardo una posizione eccezionale, sia per il rilievo che ha avuto la presenza industriale (le aree dismesse oscillano, a seconda dei criteri che si adottano, tra i 10 e i 12 milioni di mq); sia per quanto è accaduto in seguito alla deindustrializzazione; sia per i giudizi molto diversi che sono stati dati sulla fine della Milano industriale e sulla affermazione della Milano completamente diversa in cui viviamo oggi.

Si va infatti da valutazioni estremamente positive come quelle di Glaeser, secondo cui Milano è una delle poche grandi città industriali del passato che è riuscita a entrare in modo non traumatico nell'era post-industriale, o di Taylor, un geografo

⁴ Non a caso sono gli anni in cui suscita un grande dibattito L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino 2003.

⁵ Una efficace sintesi in proposito è V. Caruso, G. Corona, *La deindustrializzazione in Italia: uno sguardo d'insieme*, "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 3, 2019.



che evidenzia come Milano sia una delle prime dieci città al mondo per interconnettività e presenza di società del terziario avanzato⁶, a giudizi fortemente negativi come quello di Maria Cristina Gibelli secondo cui Milano è cresciuta negli ultimi due decenni molto più del resto d'Italia

ma non è tornata a guidare lo sviluppo complessivo come era avvenuto cinquant'anni fa. Anzi, essa condivide molte delle debolezze del sistema Italia: una imprenditorialità ancora troppo legata al settore edilizio e alla rendita immobiliare, corruzione, mancanza di leadership politica e di una chiara visione di un futuro desiderabile e degli strumenti per perseguirla. Se osserviamo lo sviluppo recente delle grandi città europee, vediamo che Milano ha perso il contatto con le migliori realtà⁷.

Siamo quindi in presenza di pareri diametralmente opposti che comportano la necessità di riconsiderare quanto accaduto a Milano abbandonando, come cercherò di fare, ricostruzioni fortemente ideologiche all'insegna di una schematica contrapposizione pubblico-privato, dove quest'ultimo viene invariabilmente demonizzato sotto l'abusata etichetta della speculazione immobiliare. Per fare chiarezza appare necessario ricostruire brevemente quanto è accaduto alla città di Milano partendo dalla stagione delle grandi lotte sindacali di fine anni sessanta-inizio anni settanta, che rappresentano il canto del cigno della Milano operaia. Da allora infatti la città ha subito trasformazioni demografiche, economiche e sociali radicali e molto rapide di cui è indicatore paradigmatico la prolungata contrazione del numero degli abitanti che ha riportato, all'inizio del terzo millennio, la popolazione locale sui valori dell'immediato secondo dopoguerra⁸.

A determinare una flessione durata quarant'anni, e che nel suo punto più basso ha fatto segnare una perdita di oltre 400.000 abitanti rispetto al picco di 1.743.451 unità toccato nel 1973, è stato inizialmente il rilevante deficit migratorio, pur in presenza di saldi ancora attivi del movimento naturale della popolazione, attribuibile al trasferimento di una quota consistente degli abitanti verso i comuni limitrofi alla ricerca di una migliore qualità della vita e di prezzi degli immobili più bassi⁹. Da metà anni ottanta però anche i saldi del movimento naturale della popolazione sono diventati

⁶ In proposito si rinvia alle considerazioni di G. Bigatti, *Milano, deindustrializzazione senza declino*, "Storia in Lombardia", XXVII, 1-2, 2017, pp. 229-230.

⁷ M.C. Gibelli, *Milano: da metropoli fordista a mecca del real estate*, "Meridiana", 85, 2016, p. 71.

⁸ Non si tratta peraltro di una situazione eccezionale. Anzi, in alcuni casi lo spopolamento è stato molto più vistoso di quello milanese dove il calo non è arrivato a toccare il 30%. Basti pensare al dramma vissuto da Detroit, la capitale statunitense dell'auto, dove la popolazione è passata dal picco di 1.849.568 abitanti del 1950 a soli 713.777 abitanti nel 2010, con un calo di oltre il 60%.

⁹ La popolazione di Milano ha fatto registrare la seguente evoluzione: 1.233.840 abitanti nel 1945, 1.276.521 nel 1951, 1.582.534 nel 1961, 1.729.269 nel 1971. I dati si ricavano dalle pubblicazioni monografiche, a cura del Servizio statistico del comune, *Quaderni di documentazione e studio*, con particolare riguardo ai n. 1 *Note sullo sviluppo di Milano negli ultimi cento anni*, Milano 1969 e n. 5 *Struttura demografica e residenziale di Milano nei dati dell'XI censimento generale della popolazione*, Milano 1975.



stabilmente negativi, contribuendo ad accentuare il calo degli abitanti che è proseguito inesorabile fino al nuovo millennio: 1.604.844 unità nel 1981, 1.369.295 nel 1991, 1.256.211 nel 2001. Al tempo stesso si è registrato un inevitabile invecchiamento della popolazione, portato tragicamente alla ribalta dalla recente epidemia di Covid-19¹⁰, al punto che l'indice di vecchiaia (il rapporto cioè tra i residenti over 65 e quelli sotto i quindici anni) arriverà a superare nei prossimi anni la soglia di 200¹¹.

A evitare un tracollo demografico di Milano di proporzioni ancora maggiori rispetto a quanto accaduto e a consentire anche una ripresa demografica che ha portato nel 2019 la popolazione a superare di poco 1.400.000 abitanti¹² è stato il ripresentarsi di un saldo positivo del movimento migratorio, che questa volta però ha avuto come protagonisti i cittadini stranieri, e in particolare quelli extracomunitari. Di conseguenza questa moderata ascesa demografica si è accompagnata a un significativo mutamento nella composizione della popolazione milanese, con gli abitanti stranieri regolari ormai giunti a superare le 275.000 unità, vale a dire quasi il 20% dei residenti¹³.

Nel giro di pochi decenni si è dunque consumato il passaggio da una Milano operaia e tendenzialmente italiana a una Milano multi-etnica abitata da cittadini provenienti da 160 differenti nazioni che non fanno altro che confermare come la storia di Milano sia da sempre la storia di una città di accoglienza e di innesti¹⁴. Ma anche una storia di continui cambi di pelle se si considera che nel periodo qui considerato la città è stata capace di passare in pochi anni a cavallo dei decenni settanta e ottanta dal difficile clima degli anni di piombo alla “Milano da bere”, per attraversare poi la turbolenta stagione di Tangentopoli e ripartire nuovamente con il terzo millennio.

10 Un recente studio dell'Università Vita-Salute del San Raffaele (C. Signorelli *et al.*, *COVID-19 mortality rate in nine high-income metropolitan regions*, “Acta Biomedica”, 91, s. 9, 2020, pp. 7-18) ha standardizzato per età i tassi di mortalità da Covid-19 in nove realtà significative per numero di abitanti e dinamismo economico: l'Île-de-France, la Greater London, la regione di Bruxelles-Capital, la Comunidad autonoma di Madrid, la Catalogna, la regione di Stoccolma, quella di Copenhagen, lo Stato di New York, e la Lombardia. Tra queste aree quella con un tasso di mortalità da Covid-19 più elevato, dopo la standardizzazione per età, risulta New York (296,1 decessi per 100.000 abitanti), seguita da Bruxelles (177,8), Barcellona (174), Madrid (166,6) e Lombardia (141). A spiegare la notevole differenza rispetto ai tassi grezzi di mortalità sarebbe proprio la diversa distribuzione per età delle popolazioni, combinata con l'elevata letalità del Covid-19 tra gli over 70, che in Lombardia sono il 17%, rispetto al 7,9% nell'area di Londra o al 6,9% della Catalogna.

11 Si vedano in proposito i *Quaderni di documentazione e studio*, 7, *XII censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Milano 1983; 12, *La transizione demografica e sociale degli anni Settanta. Dal censimento del 1971 al censimento del 1981*, Milano 1985 e 14, *Le abitazioni*, Milano 1986. Per il periodo più recente è molto utile il numero monografico di “Dedalo”, *Ragionare Milano immaginare*, 7, maggio-giugno 2008. I dati del 2019 evidenziano infatti un indice di 184 visto che sono stati conteggiati quasi 350.000 abitanti over 65 a fronte di neanche 190.000 under 15.

12 Più precisamente 1.404.431, come rilevato dall'unità statistica del comune di Milano.

13 I gruppi etnici più numerosi nel 2018, rappresentando quasi la metà degli stranieri residenti, erano, secondo il database consultabile sul sito del comune di Milano nella sezione statistica, i filippini, gli egiziani, i cinesi e i peruviani con rispettivamente 41.723, 40.080, 31.214 e 18.430 unità. Per quanto riguarda invece i continenti c'è una decisa prevalenza asiatica visto che i soli residenti provenienti da Filippine, Cina, Sri Lanka e Bangladesh sono quasi 100.000.

14 In proposito molto interessante è D. Ferrario, F. Pesoli, *Milano multi-etnica*, Milano 2016.

Questi profondi cambiamenti hanno riguardato non solo il versante demografico ma anche, e ancor più profondamente, quello socio-professionale, con la inarrestabile terziarizzazione della realtà locale. Eloquente indicatore al riguardo è il precoce crollo degli addetti industriali che nel giro di soli vent'anni si sono più che dimezzati, passando dai 392.325 individui censiti nel 1971 ai 186.136 del 1991, questo mentre la provincia di Milano perdeva solo il 23% e la Lombardia appena il 6%¹⁵. Né in seguito l'emorragia si è arrestata. Nel 2001 gli addetti del comparto manifatturiero e di quello delle costruzioni erano a Milano ormai soltanto 120.561, meno di un terzo rispetto a trent'anni prima e nel 2011 erano ulteriormente scesi a 95.715, 60.640 nel manifatturiero e 35.075 nelle costruzioni. A questo crollo ha fatto ovviamente da contraltare la crescita fortissima del comparto dei servizi, pubblici e privati, giunto nel 2001 a occupare ben 732.395 individui (compreso sanità e istruzione) e ulteriormente salito a 787.059 nel 2011¹⁶.

I dati grezzi celano però una trasformazione molto profonda e articolata che è andata ben oltre i quattro settori con cui, secondo la Gibelli, Milano ha reagito a partire dagli anni ottanta alla crisi, vale a dire il settore finanziario, la filiera della moda e del design, la filiera editoria-comunicazione-tv commerciali e i servizi commerciali fieristici e professionali privati a cui si è aggiunta, a partire dai primi anni 2000, la nuova industria basata sulla ricerca e le tecnologie di rete¹⁷. La città infatti è stata capace di ritagliarsi uno spazio crescente sulla scena internazionale che l'ha portata ad aggiudicarsi l'Expo 2015 sul tema "Nutrire il pianeta", mettendo a punto nell'occasione un modello di *food policy* diventato un punto di riferimento a livello internazionale; a perdere in modo rocambolesco e controverso la sfida per ospitare l'agenzia europea del farmaco, che le avrebbe consentito di valorizzare lo straordinario distretto farmaceutico-biotech di cui è al centro; ad aggiudicarsi le olimpiadi invernali del 2026.

È quindi difficile negare il fatto che Milano negli ultimi anni abbia vissuto una delle sue stagioni più felici ben sintetizzata da chi ha scritto di una «città dinamica e accogliente forte... delle sue eccellenze (finanza, moda e design, economie della cultura e della comunicazione e infine salute con le tecnologie a essa connesse)»¹⁸, dalla forte vocazione internazionale, ora declinata anche sul versante turistico, che l'hanno resa a *place to be*¹⁹. Senza dimenticare il ruolo sempre più rilevante che sta

15 Molto utile al riguardo è l'accurata ricostruzione di M. Martini, *I mutamenti strutturali del sistema produttivo a Milano e alla Bicocca*, in *La nascita di una università nuova: Milano-Bicocca. Dal lavoro di fabbrica alla fabbrica del sapere*, Ginevra-Milano, 2002, pp. 131-145.

16 Cfr. comune di Milano, *2002-2003 Milano statistica*, Milano 2003, pp. 195-204. Per i dati del 2011 invece mi riferisco invece alle rielaborazioni di Gibelli, *Milano: da metropoli fordista*, cit. (vedi nota 7), p. 68.

17 Ivi, p. 62.

18 G. Pasqui, *Trasformazioni urbane e modello di sviluppo*, in *Milano produttiva. 29° Rapporto della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi*, Milano 2019, p. 161.

19 «Milan, a place to be. A revitalized city welcomes the world», così scriveva nel 2015 il "New

assumendo come città universitaria con quasi 200.000 immatricolati (130.000 dei quali nelle sedi cittadine) e 40.000 addetti tra docenti e personale tecnico-amministrativo, dati che la mettono sul piano di Parigi, nonostante sia decisamente più piccola (solo 181 kmq)²⁰.

Ho richiamato non a caso le università e le dimensioni della città perché hanno grande attinenza con il tema delle aree dismesse su cui intendo ora soffermarmi. Da un lato perché la Bicocca a Greco Pirelli, il Politecnico alla Bovisa e lo IULM alla Barona sarebbero stati impossibili senza la presenza di grandi aree in abbandono che hanno consentito a Milano di compensare in parte le uscite delle tute blu con l'ingresso degli studenti, dall'altro perché la limitata estensione della città ha fatto sì che le aree dismesse disponibili rappresentassero oltre il 5% della superficie comunale e quindi una grande opportunità, secondo alcuni mal sfruttata²¹.

È tempo quindi di spostare l'attenzione sui protagonisti del processo che nel giro di pochi lustri ha cambiato il volto di Milano, cominciando dalla politica e dall'operatore pubblico. Questo significa chiedersi in che modo e con quali strumenti il comune di Milano abbia affrontato un cambiamento epocale che nel giro di poco più di un trentennio ha portato a dismettere e riutilizzare circa 7 milioni di mq di terreni in precedenza occupati da industrie, più del 4% della superficie comunale urbanizzata²². La domanda è cruciale perché, come vedremo, diversi degli esiti poco soddisfacenti conseguiti dipendono proprio dagli strumenti che si sono, o meglio, che non si sono adottati.

Ripercorrendo quanto accaduto a partire da metà anni settanta non è difficile individuare ritardi, linee d'intervento non omogenee, cambiamenti di rotta, scelte contraddittorie che non possono essere attribuiti soltanto ai mutamenti di guida, e quindi di orientamenti politici e strategici, che ha avuto la città nel periodo considerato. Alla lunga stagione dei sindaci socialisti (1967-1993) è infatti seguita quella del centrodestra, con il primo sindaco leghista (1993-1997) e il quindicennio di Forza Italia (1997-2011), e poi nuovamente quella del centrosinistra, ma con due sindaci indipendenti come Pisapia e Sala, in una stagione in cui Milano si è mossa politicamente in controtendenza rispetto a gran parte della regione, rimasta saldamente in mano al centrodestra.

York Times". Si è trattato di un cambiamento rapidissimo se ancora nel 2009 il "Financial Times" aveva definito Milano "Europe's Cinderella" (cfr. F. Coppola *et al.*, *Revamping growth in an advanced country: the case of Milano*, Milano 2018, p. 2).

20 I punti di forza e di debolezza del sistema universitario milanese sono ben ricostruiti da G. Lizzeri, *Milano città universitaria. Come se le Alpi fossero un riparo*, "Arcipelago Milano", 17 dicembre 2019.

21 Questo è ad esempio il giudizio di Gibelli, *Milano: da metropoli fordista*, cit. (vedi nota 7).

22 Secondo i dati riportati da Federico Oliva (*L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città*, Milano 2007, pp. 351-352) l'area urbanizzata comunale è di circa 140 ettari, il 49% dei quali occupati da insediamenti. A fare la parte del leone è il residenziale con il 30%, seguito dalle aree industriali ancora in attività, circa metà delle quali però sottoutilizzate, con il 9,5%, dal terziario specializzato con il 5% e dalle aree industriali dismesse con il 4,5%. Mentre nel 51% occupato da servizi e verde quasi la metà, il 24%, è occupato da infrastrutture (strade, ferrovie, stazioni ecc.) e solo l'8% da verde.

Un primo aspetto rilevante da sottolineare è il ritardo con cui si è affrontata la questione, visto che quello delle aree dismesse non era certo un fenomeno imprevedibile, se già nel 1975 si osservava come circa metà dei 17 milioni di mq allora occupati dalle fabbriche fossero «da ristrutturare»²³. Si è dovuto però attendere il 1989 per assistere alla promulgazione del documento direttore delle aree dismesse in cui si faceva riferimento a 164 aree industriali da riconvertire, per un totale di circa 461 ettari²⁴. Tra queste rientravano anche la grande area di Pirelli-Bicocca e quella della Montedison di Morsenchio che però erano già in corso di trasformazione sulla base di varianti urbanistiche specifiche adottate dal comune nel 1987.

Nel 1995, sindaco Formentini, si è cambiato registro con i Piani di riqualificazione urbana (PRU), previsti dall'articolo 2 della legge n. 179/1992, che comportavano la possibilità di presentare progetti su parti della città da riqualificare di fatto svincolati dal piano regolatore vigente, risalente peraltro al 1980, perché per la loro approvazione era sufficiente rispettare i criteri fissati dall'amministrazione²⁵. Di fatto nel 1998, quando sono partiti i lavori per i cinque PRU approvati relativi ad aree industriali dismesse, la situazione dei terreni da riconvertire appariva ancora molto fluida. Da un lato circa 2 milioni di mq stavano già subendo profonde trasformazioni in quanto interessati da varianti del piano regolatore che, oltre alla Bicocca e a Montecity, avevano nel frattempo riguardato anche l'area del Portello, in vista della realizzazione dell'ampliamento della Fiera, e circa 400.000 mq alla Bovisa, destinati all'insediamento del secondo polo del Politecnico. Dall'altro, a questa già di per sé cospicua porzione del territorio comunale, andavano poi aggiunti 1,65 milioni di mq dei cinque PRU da realizzare: ex Innocenti-Maserati in via Rubattino (611.200 mq), Fina di Quarto Oggiaro (453.800 mq), OM in via Pompeo Leoni (313.800 mq), SCAC di via Lorenteggio (166.300 mq), Tecnomasio di piazzale Lodi (68.600 mq).

Si trattava, è evidente, di interventi a macchia di leopardo figli di strategie diverse e che scontavano la persistente assenza di un disegno complessivo in quanto mancava ancora qualsiasi decisione sul destino di oltre un milione di mq di proprietà delle ferrovie, un nodo poi risolto con il Piano Generale del Territorio (PGT) del 2011, e di altri 2,5 milioni di mq appartenuti a imprese che avevano fatto la storia industriale di Milano e che avevano già chiuso, o si avviavano a chiudere, i battenti: dalla Magneti Marelli alla Carlo Erba; dalle cartiere Binda alla Motta²⁶. E ancora nel 1999, quando il comune ha risposto al bando per i Programmi di riqualificazio-

23 Cfr. C. Morandi, *Tra espansione e riuso urbano nel secondo dopoguerra a Milano*, in M. Boriani et al., *La costruzione della Milano moderna. Casa e servizi in un secolo di storia cittadina*, Milano 1982, p. 139.

24 Cfr. comune di Milano-Urbanistica Piano Regolatore, *Linee programmatiche per il Documento Direttorio sulle aree dismesse o sottoutilizzate*, Milano 1989.

25 Dei ventuno progetti presentati ne sono stati approvati inizialmente sei, i cinque relativi ad ex aree industriali, e il sesto riguardante l'area su cui è poi sorta la nuova sede dell'università IULM.

26 Una chiara esposizione della situazione delle aree da riconvertire e delle speranze che tali spazi allora suscitavano in vista di un ridisegno in senso positivo e più vivibile della città è fornita da E. Soglio, *Aree dismesse, Milano scommette*, "Corriere della sera", 24 luglio 1998.

ne urbana per lo sviluppo sostenibile del territorio, queste aree ex industriali non sono state prese in considerazione perché si è preferito concentrarsi sul programma di recupero dell'area della ex stazione di Porta Vittoria e presentare l'ennesima variante per il Garibaldi-Repubblica, un'eterna incompiuta visto che si era iniziato a discutere di come utilizzare l'area già negli anni cinquanta, quando era stata avviata la realizzazione del centro direzionale²⁷.

La situazione è radicalmente cambiata l'anno successivo dopo l'approvazione, nel giugno 2000 verso la fine del primo mandato del sindaco Albertini, del Documento di inquadramento delle politiche urbanistiche che ha aperto la stagione dei programmi integrati d'intervento (PII), individuando nove grandi aree da ristrutturare. Tra queste le ex aree industriali erano tre, Marelli, Bicocca e Montecity (le ultime due già da tempo al centro di progetti di riqualificazione), e venivano affiancate, o da porzioni della città che attendevano da tempo una ridefinizione, come il Garibaldi-Repubblica, la ex stazione di Porta Vittoria e la Bovisa, o che nel frattempo erano liberate in seguito alla demolizione delle strutture preesistenti, come nel caso della Fiera o dell'Istituto sieroterapico. Alla base di questa nuova modalità operativa, messa in campo da Maurizio Lupi, assessore allo Sviluppo del territorio dal 1997 al 2001, c'era la volontà di semplificare l'iter di approvazione dei progetti di trasformazione proposti dal privato attraverso una procedura derogatoria che li sottraeva all'approvazione del consiglio comunale²⁸.

Questo modello, che consentiva procedure speditive e senza occasioni formalizzate di ascolto dei cittadini è stato applicato in modo estensivo (147 proposte di PII presentate tra 2000 e 2008) interessando anche molte aree industriali dismesse. Così, il grande intervento compiuto sull'area dell'ex Marelli in via Adriano (oltre 300.000 mq), una riconversione quasi esclusivamente residenziale, è stato affiancato, solo per fare qualche esempio, dalla trasformazione dell'ex-Motta in viale Campania (32.000 mq), dall'avvio della ristrutturazione della ex Manifattura tabacchi di viale Fulvio Testi (80.000 mq), dal recupero dell'ex cartiere Binda sul naviglio pavese (126.000 mq) e dalla realizzazione del Maciachini business park sull'area ex Carlo Erba di via Imbonati (100.000 mq)²⁹.

Solo con il recentissimo e molto contestato PGT, approvato il 4 febbraio 2011, si è cercato di presentare, trent'anni dopo l'ultimo piano regolatore del 1980, un ridisegno complessivo della città guidato dalla volontà di recuperare e ridestinare l'esistente piuttosto che consumare ulteriore suolo. A occupare il centro della scena in termini

27 Per un'attenta ricostruzione della travagliata vicenda di quest'area nevralgica per lo sviluppo cittadino si rinvia a G. Fiorese, *Milano Zona 2 Centro Direzionale Greco Zara*, Milano 1987.

28 Per questa ragione, e per il fatto di adottare una prospettiva liberista, quando molte realtà europee stavano tornando alla pianificazione, è duramente criticato da Gibelli, *Milano: da metropoli fordista*, cit. (vedi nota 7), pp. 64-65.

29 Indicazioni dettagliate su tutti questi interventi, dalla loro approvazione in poi, si trovano sul sito del comune alla pagina http://www.comune.milano.it/portale/wps/portal/CDM?WCM_GLOBAL_CONTEXT=/wps/wcm/connect/ContentLibrary/In Comune/In Comune/Strategia di Sviluppo (data di consultazione: 8/06/2019).



dimensionali per quanto riguarda il riuso non sono state però tanto le ancora numerose aree industriali dismesse o in via di dismissione, quanto piuttosto gli immensi scali ferroviari ormai in disuso, a cominciare da quello di via Farini (oltre 600.000 mq) e alcune grandi caserme³⁰. Il piano prevedeva anche, dopo decenni, un incremento della densità abitativa e la ripresa della crescita demografica, anche se finiva per riaccendere i timori per un'espansione non regolata della città (*urban sprawl*) e per la comparsa di nuove sperequazioni tra le aree più ricche e le aree circostanti.

Sino a oggi si è dunque assistito, con riferimento alle ex aree industriali, a interventi, in particolare i PRU e i PII, che hanno dovuto scontare il fatto di applicare le stesse direttive in contesti della città anche molto differenti e per di più in assenza di un disegno strategico complessivo³¹. Il risultato è stato che, rispetto ad altre realtà urbane europee che hanno subito un analogo processo di deindustrializzazione, la riutilizzazione degli spazi lasciati liberi è andata in minima parte in direzione della promozione di nuove funzioni urbane, quelle necessarie per reggere la competizione sul piano europeo. Se in effetti si guarda a quanto si è fatto negli ultimi trent'anni sui giganteschi terreni abbandonati dalle attività produttive è difficile negare che si sia assistito al proliferare, più o meno incontrollato, di residenze e uffici, con una inevitabile saturazione del mercato, soprattutto nella seconda direzione.

È indubbio quindi che fino a tempi molto recenti è mancata a Milano, sia a destra che a sinistra, la capacità di ripensare in modo innovativo la città, andando oltre gli uffici, le residenze e qualche servizio pubblico. Ciò vale in particolare per la valorizzazione della dimensione culturale della città che mi sembra rappresenti il vero grande assente. A Milano infatti non è dato di trovare niente di paragonabile, non solo a operazioni di portata epocale, come quella che, a partire dal museo progettato da Gehry, ha reinventato Bilbao, ma anche a interventi molto più semplici, ma di grande efficacia, come la ristrutturazione della Gare d'Orsay a Parigi. Mi sembra eloquente il fatto che, nel rapidissimo proliferare di residenze, uffici e grattacieli di questi ultimi anni, tra i pochi progetti non realizzati ci sia quello della grande Biblioteca europea di informazione e cultura (BEIC) che doveva sorgere nell'ex scalo ferroviario di Porta Vittoria, il cui iter è partito nel 1996 per arrivare nel 2006 al progetto definitivo di Peter Wilson.

Già nel giugno del 2010 però si paventava l'abbandono dell'intervento, ventilando la cessione dell'area ai privati per la mancanza dei fondi necessari. Per scongiurare il pericolo nel 2012 veniva presentato un progetto ridimensionato

³⁰ Per avere un'idea della corposissima documentazione relativa al provvedimento basti rilevare che l'indice dei soli allegati al documento di piano occupa ben sette pagine.

³¹ In proposito non si può non condividere quanto sostenuto da Fulvio Irace (*Il principio etico della Bicocca*, "Domus", 940, ottobre 2010): «così, nonostante la sostanziosa antologia di immagini futuribili, il problema del disegno urbano è rimasto sostanzialmente eluso, sostituito dalla pratica del caso per caso che lascia mani libere a tutti e riduce la questione della responsabilità sociale a una scelta tra opzioni estetiche».



nella prospettiva che risulti impossibile acquisire le risorse necessarie alla realizzazione del Progetto originario, ormai completato e validato... Si prevede la realizzazione di un progetto architettonico di superficie notevolmente inferiore rispetto a quello originario, ma tuttavia adeguata per la creazione di una grande struttura bibliotecaria multimediale di cui l'Italia è tuttora priva³².

Ma la modifica è servita a ben poco se nel 2016 si osservava

da ormai vent'anni, la BEIC, la Biblioteca europea di informazione e cultura, è ancora ferma. A mancare sono i soldi. Il sogno di una grande biblioteca multimediale a scaffali aperti a libero accesso, come quelle che da anni esistono in molte città europee, si è infranto nelle vicende giudiziarie del costruttore romano Danilo Coppola (in carcere per bancarotta fraudolenta) e nella scarsa determinazione dei sindaci che si sono succeduti alla guida della città³³.

E ancora nel 2020 siamo costretti a leggere articoli dal titolo *BEIC la biblioteca che sarà. Un invito alla pazienza*³⁴. Sembra strano che una città della forza economica e della ricchezza di Milano non sia in grado di mobilitare le risorse e le energie necessarie per finanziare un intervento strategicamente rilevante per l'intero paese, ma non lo è poi tanto se si pensa, come osservava proprio il presidente della fondazione BEIC Antonio Padoa Schioppa, che nella città «dopo il palazzo della Triennale, dei primi anni Trenta, non è più stato costruito un edificio di grandi dimensioni destinato alla cultura, se si escludono gli edifici universitari e il Piccolo Teatro»³⁵.

Il richiamo a Danilo Coppola ci porta all'altro grande protagonista delle trasformazioni di Milano che si è interfacciato con il comune: gli operatori del settore immobiliare. Il giudizio in proposito è stato molto spesso tranchant come nel caso di chi ha sostenuto «quali obiettivi condivisi hanno, in estrema sintesi, presieduto alla localizzazione delle grandi funzioni urbane nelle aree dismesse a Milano? Sembrerebbe corretto affermare: nessuno, se non quelli della rendita e delle convenienze della finanza e del settore immobiliare»³⁶. E certamente non sono mancati atteggiamenti volti a rastrellare il più rapidamente possibile la rendita fondiaria accumulata in qua-

32 Si veda in proposito la pagina <https://www.beic.it/sites/default/files/BEIC%20PROGETTO%20RIDIMENSIONATO%202012.pdf> (data di consultazione: 30/10/2020).

33 «Milano deve chiedere a Roma i fondi per la Biblioteca europea», «Corriere della sera», 3 giugno 2016.

34 S. Parise, *BEIC la biblioteca che sarà. Un invito alla pazienza*, «Arcipelago Milano», 1° giugno 2020.

35 S. Bucci, *Biblioteca europea, un sogno dimenticato. Così Milano rischia di perdere l'occasione*, «Corriere della sera», 28 giugno 2010. Non sorprende quindi che il mese successivo Pietro Ichino e altri senatori abbiano inviato una petizione al Ministro dei beni culturali Bondi in merito al futuro di un'iniziativa così rilevante, ricevendo a ottobre una risposta non troppo rassicurante.

36 Gibelli, *Milano: da metropoli fordista*, cit. (vedi nota 7), p. 77.

si un secolo³⁷. Tuttavia stigmatizzare l'operato dei proprietari delle aree e degli immobiliari, a volte anche con toni moralistici, non porta molto lontano. È evidente che in un contesto come Milano, dove il valore dei suoli edificabili è esorbitante, sia i proprietari delle aree che gli sviluppatori ritengono ogni metro quadrato sottratto a uffici e residenze uno spreco intollerabile e del resto non porta molto lontano rimproverare loro di cercare di fare il proprio mestiere. Tra l'altro bisognerebbe anche tenere presente il fatto che, se i progetti immobiliari consentiti dalle aree dismesse sono stati un osso appetitoso su cui si sono gettati operatori di diversa forza e serietà, l'esito finale per molti di loro si è rivelato catastrofico. Mi limito in proposito a richiamare quanto accaduto con riferimento ad alcuni dei progetti più ambiziosi.

Per quanto riguarda l'area della ex stazione di Porta Vittoria è sufficiente riportare l'efficace sintesi di Maria Cristina Gibelli.

Abbandonata l'ipotesi lungimirante di rilocalizzazione dell'Università statale suggerita nel Documento Direttore del Progetto Passante del 1984, un Prusset del 1999 (sindaco Albertini) sancisce l'accordo di Comune/Regione Lombardia/Ferrovie dello Stato per la realizzazione di nuove volumetrie terziarie, ricettive e residenziali: a compensazione una grande funzione urbana, la Biblioteca Europea di Informazione e Cultura. Negli anni successivi l'area viene (s)venduta dalle Ferrovie all'immobiliarista Luigi Zunino che la rivende a Danilo Coppola. Il progetto della Biblioteca Europea non verrà finanziato per decisione del ministro Tremonti, mentre le cospicue volumetrie residenziali e terziarie realizzate ad oggi rimangono inutilizzate e abbandonate, in attesa di un compratore che consenta a Coppola... di ripagare l'enorme debito accumulato con le banche. Porta Vittoria è oggi un "quartiere nuovo in stato di dismissione" sul quale la collettività non ha ottenuto alcun vantaggio³⁸.

A mettere una definitiva pietra sulla vicenda è stato poi il Tribunale di Milano che nel settembre 2016 ha dichiarato il fallimento della Porta Vittoria S.p.a., la società riconducibile a Coppola, che nel frattempo era stato arrestato, oberato da 400 milioni di euro di debiti³⁹.

Ancora più eloquente è il caso di Montecity che ha visto protagonista un altro immobiliarista rampante molto legato a Coppola e analogamente schiacciato dai debiti contratti, Luigi Zunino. A essere in gioco nel suo caso era una vastissima area (quasi 1.000.000 di mq) nel settore sudorientale di Milano, occupata fino agli anni

³⁷ La riqualificazione compiuta è infatti avvenuta sulla base di scelte che hanno finito, come è stato correttamente osservato, per «innalzare i valori fondiari fino ai livelli delle più costose aree urbane» (S. Mugnano, C. Tornaghi, S. Vicari Haddock, *Nuove visioni del territorio: il rinnovo urbano e i nuovi spazi pubblici*, in *La Bicocca e il suo territorio. Memoria e progetto*, Ginevra-Milano, 2005, p. 183).

³⁸ Gibelli, *Milano: da metropoli fordista*, cit. (vedi nota 7), p. 75.

³⁹ S. Elli, F. Pavesi, *Porta Vittoria fallisce sotto 400 milioni di debiti*, "Il Sole24ore", 30 settembre 2016.

settanta dallo stabilimento Montedison e dalle acciaierie Redaelli, che chiuderanno definitivamente nel 1988. Già a partire dal 1983 si è assistito ai primi studi di riuso avviati dalle imprese proprietarie delle aree che hanno portato alla stipula di due piani particolareggiati, il primo relativo all'area ex Montecatini nell'ottobre 1991 e riferito alla variante di PRG approvata nel dicembre 1988, il secondo per l'area ex Redaelli e approvato nel 1997. L'anno successivo Zunino ha acquistato entrambe le aree per circa 500 miliardi di lire, nel marzo 2002 sono iniziati i lavori di bonifica, a giugno il PII relativo all'area è stato approvato dal comune e il mese successivo, per sostenere l'ambizioso progetto, l'immobiliarista piemontese ha promosso la nascita di Risanamento S.p.a. dalla fusione di Risanamento Napoli e Bonaparte.

Nell'ottobre 2004 viene presentato il masterplan del PII e inizia una martellante campagna promozionale: il progetto cambia nome, non più Montecity-Rogoredo bensì Santa Giulia, e sono chiamati a contribuire artisti e architetti di fama internazionale. Data la mole dell'operazione che, comporterà un investimento complessivo di oltre 1,5 miliardi di euro, Risanamento crea una società apposita, la Milano Santa Giulia S.p.a. di cui Zunino è ad. I tempi di realizzazione del progetto dovrebbero contenersi in 5 anni e iniziano ad arrivare grandi aziende, a cominciare da SKY che va a occupare un complesso terziario di 85.000 mq nei pressi della stazione M3-FFSS di Rogoredo.

Ma ben presto la situazione precipita: Zunino, che è anche presidente e amministratore delegato di Risanamento, nel dicembre 2007 viene rinviato a giudizio per truffa nei confronti della Regione Piemonte, ma soprattutto emerge la grave situazione debitoria della società perché a dicembre la pubblicazione del bilancio di Risanamento mette in luce un debito netto di 3 miliardi di euro, praticamente equivalente al valore degli immobili in portafoglio, che però di lì a poco sarebbe crollato per lo scoppio della bolla immobiliare legata ai *subprime*. A luglio 2009 la Procura di Milano avanza l'istanza di fallimento per la società, mentre due mesi dopo le imprese lasciano i cantieri ancora aperti per l'insolvenza dell'impresa. Risanamento, in seguito a un piano di salvataggio, diventa proprietà delle principali banche creditrici che nel 2013 respingono un tentativo di OPA dello stesso Zunino sulla sua vecchia società e ancora oggi sono i principali azionisti, con Intesa e Unicredit che detengono oltre il 70% del capitale.

In questa situazione già drammatica scoppia lo scandalo bonifiche in vari cantieri della Provincia Milanese, fra cui Santa Giulia, per cui a maggio 2010 si assiste al blocco totale di ogni attività edilizia nell'area e a luglio le aree ex Montedison vengono messe sotto sequestro per inquinamento delle falde. Inizia allora un lungo contenzioso, con Zunino che finisce nel registro degli indagati⁴⁰, e solo nel 2015 l'area viene dissequestrata. In seguito a tutti questi problemi però i lavori, che erano cominciati nel 2005, procedono a rilento e ancora nel 2014 risultavano completati solo al 20-30%. Né sarebbero del resto mancate ulteriori svolte: altre modifiche al progetto originario, arrivo degli australiani di Lendlease, impegnati anche nella riconversione

40 R. Calandra, *Sigilli a Santa Giulia: falde inquinate*, "Il Sole24ore", 21 luglio 2010.



dell'ex area Expo, e di REDO con il suo *social housing*, progetto per la costruzione del palazzo del ghiaccio che dovrà servire per le olimpiadi del 2026⁴¹, nuova variante proposta dal comune nel maggio 2020 con ulteriore aumento delle volumetrie, arrivo del fondo pensione canadese Psp che investirà un miliardo di euro⁴².

Questi continui cambiamenti e smottamenti caratterizzano anche un altro grande progetto quello che ha riguardato le aree ex Pirelli alla Bicocca. Nel 1985 infatti il comune e la proprietà avevano stipulato un protocollo d'intesa per la realizzazione di un polo tecnologico caratterizzato dal prevalere delle funzioni della ricerca al servizio dello sviluppo e dell'innovazione e nel 1987 è stata predisposta per l'area una variante al piano regolatore del 1980 prevedendo 421.000 mq di nuovo insediamento per destinazioni terziarie, di ricerca e produzione, 190.000 mq di servizi pubblici e 66.000 mq residenziali, passati poi a 150.000 mq con la successiva convenzione stipulata nel 1989⁴³. Nel corso degli anni novanta si è assistito a un nuovo cambiamento perché si è deciso, abbandonando il progetto già predisposto per realizzare l'insediamento della nuova Università Statale nell'area di Porta Vittoria, di trasferire alla Bicocca la struttura che sarebbe nata dalla divisione del megateneo milanese e per cui si prevedevano a regime 30.000 studenti⁴⁴. Inoltre si è realizzato, non senza polemiche, il nuovo teatro degli Arcimboldi, in parte pagato da Pirelli a scomputo degli oneri di urbanizzazione e in parte dallo stesso comune, che ha iniziato l'attività nel 2002 in occasione della chiusura della Scala per i lavori di restauro del palcoscenico⁴⁵.

Quel che è certo è il profondo mutamento, avallato da ripetute approvazioni comunali e regionali, della natura dell'intervento compiuto alla Bicocca rispetto all'originaria idea del polo tecnologico. L'operazione compiuta ha infatti finito per essere caratterizzata da una presenza di verde limitata, di fatto la sola collina dei ciliegi (peraltro dalla storia molto travagliata)⁴⁶, e da una densità edilizia molto

41 D. Bonecchi, *Una città che cambia. Screening di Santa Giulia-Rogoredo*, "Il Foglio", 16 giugno 2019.

42 P. Dezza, *Milano Santa Giulia, Psp con Lendlease: un miliardo dal fondo canadese*, "Il Sole24ore", 2 luglio 2020. L'autrice ritiene, o è forse un auspicio, che Psp «si impegna a restare a Milano a lungo termine, con un'ottica lontana dall'investimento opportunistico che torna ad affacciarsi in questi tempi di pandemia in cerca di opportunità interessanti con prezzi rivisti ovviamente al ribasso».

43 Per una dettagliata ricostruzione al riguardo si rinvia a Oliva, *L'urbanistica di Milano*, cit. (vedi nota 22), pp. 414-420.

44 Sulla nascita della nuova università si veda *La nascita di una università nuova*, cit. (vedi nota 15).

45 I lavori iniziati a fine 1999 sono durati poco più di due anni ma hanno suscitato forti polemiche, da un lato perché il nuovo teatro è stato costruito su uno spazio destinato dalla convenzione del 1989 a servizi collettivi, e dall'altro per le anomale procedure di realizzazione allora seguite. Al punto che la Commissione Europea è giunta a definire illegittimi gli affidamenti senza gare delle opere del teatro, con particolare riferimento alla costruzione del metrò leggero tra viale Fulvio Testi e Precotto (cfr. *Bicocca, l'Europa censura l'appalto del metrotram*, "Corriere della sera", 27 maggio 2000).

46 La travagliata vicenda dell'area, di fatto rimasta inaccessibile per oltre dieci anni, è ben ricostruita da S. Regina, *Ma quando fiorirà la collina dei ciliegi?*, "Corriere della sera", *ViviMilano*, 23 maggio 2001. E anche i risultati non sono stati alla fine dei più apprezzabili, come osservava a distanza di anni P. d'Amico nell'articolo *I cinque parchi nati nelle aree industriali dismesse: bene l'ex OM uno scandalo la collina della Bicocca*, "Corriere della Sera", 1° luglio 2008.



elevata, visto che l'indice di edificabilità territoriale stabilito dalla variante dal 1987 era più che doppio rispetto a quello proposto per Montecity. È nato quindi un nuovo quartiere con poco verde, senza spazi pubblici per l'incontro, la socialità e il tempo libero e soprattutto ben poco interconnesso con il suo intorno perché «al posto della fabbrica come elemento ordinatore del territorio e dei suoi ritmi è sorto un corpo estraneo che non si integra con il resto, ne rimane volutamente distaccato e ingenera una sensazione di frammentazione dell'area»⁴⁷.

Inoltre il progetto ha contribuito ad affossare, come nel caso di Montecity, chi ne era stato tra i principali protagonisti, quella Milano Centrale a cui Pirelli aveva ricondotto le attività immobiliari del Progetto Bicocca, diventata nel 2001 Pirelli Real Estate, quotata nel 2002 e travolta, come Risanamento, dalla crisi del 2008 che l'ha costretta, a causa dell'elevato indebitamento, a un aumento di capitale di 400 milioni di euro. Difficoltà inevitabili per chi era cresciuto facendo debiti garantiti dagli immobili e dagli affitti di chi ne usufruiva e si è trovato in una situazione in cui il valore di mercato è crollato e molti degli affittuari sono falliti⁴⁸. Ma è stato solo l'inizio perché Pirelli ha scorporato la società dal proprio gruppo facendo nascere Prelios che però già nel 2011, trovandosi in difficoltà a causa del debito elevato, si è dovuta rifinanziare per oltre 500 milioni di euro. Sono poi seguiti diversi riassetti societari fino a quando nel dicembre 2017 Lavaredo S.p.a., emanazione della società d'investimento statunitense Davidson Kempner Capital Management, ha acquisito il 44,86% della società dai soci storici (Pirelli, Unicredit, Intesa, Fenice srl) e successivamente lanciato un'OPA che l'ha portata a controllare tutto il capitale.

Le complesse vicende di queste aree evidenziano, oltre al non felice destino degli immobilizeristi coinvolti, una importante novità e cioè il fatto che nel corso del tempo è aumentata in maniera molto sensibile la componente straniera nel capitale privato protagonista degli interventi. Una evidenza riscontrabile anche nell'evoluzione fatta registrare dall'intervento di maggior impatto, anche scenografico, di questi ultimi anni, quello sull'area del Garibaldi-Repubblica. Si tratta, nuovamente, di una vicenda molto complessa, un risiko di partecipazioni finanziarie, finanziamenti bancari, cambi di proprietà in cui ha avuto e ha un ruolo molto rilevante Manfredi Catella e che si può ricostruire qui solo sinteticamente. Tutto ha inizio nel 2001 quando Hines Italia, di cui Catella è amministratore delegato e del cui azionariato fa parte anche Salvatore Ligresti, avvia una complessa fase di negoziazione con i dodici proprietari dell'area Garibaldi-Repubblica conclusasi due anni dopo con l'acquisizione dell'86% dei diritti edificatori privati. Nel 2004 viene approvato il progetto, nel 2006 Hines completa la riunificazione dell'area acquistando la superficie che apparteneva a Progetto Garibaldi S.p.a., nel 2013 entra nell'operazione il fondo sovrano del Qatar, che acquisisce il 40% per poi diventare nel 2015 unico

47 Mugnano, Tornaghi, Vicari Haddock, *Nuove visioni del territorio*, cit. (vedi nota 37), p. 185.

48 W. Galbiati, *Pirelli Re in un castello da 13 miliardi di debiti*, "Repubblica", 13 giugno 2009.

proprietario dell'area, rilevando le quote degli altri soci fra cui Unipol, Hines, il fondo pensioni Ttiaa Cref, e la Coima di Manfredi Catella⁴⁹. Quest'ultima continua comunque a giocare un ruolo molto attivo come dimostra l'acquisto dell'ex edificio INPS, della ex sede di Telecom e soprattutto del palazzo del comune in via Pirelli 39 dopo un'asta in cui l'aggiudicazione è avvenuta per 175 milioni di euro rispetto a una base di partenza di 87,5 milioni⁵⁰.

È indubbio quindi che negli ultimi anni si è assistito a un coinvolgimento sempre maggiore della finanza internazionale e non solo a Milano se, a fronte degli 11 miliardi di euro di investimenti immobiliari effettuati in Italia nel 2019, solo il 23% si deve a investitori domestici⁵¹. Questo però pone a mio avviso un problema cruciale e in genere poco considerato. Milano è stata guidata per secoli da una élite che viveva nel centro della città ed era al cuore della vita politica, economica e sociale (basti pensare alla dimensione filantropica) urbana. Una élite imprenditoriale che è stata protagonista dei grandi cambiamenti, anche immobiliari, vissuti da Milano nel secondo dopoguerra, basti pensare al ruolo avuto da una figura come Cabassi⁵², ma anche una élite politica in grado di sperimentare e aprire a nuove soluzioni, pensiamo alla prima giunta italiana di centro sinistra o a un sindaco come Letizia Moratti che di quella élite era diretta espressione⁵³.

Tuttavia negli ultimi anni si è assistito a un grande cambiamento. Da un lato molti dei figli di questa élite hanno lasciato la città e vivono e lavorano all'estero, dall'altro chi arriva non subisce più l'attrazione verso l'area del centro storico e si disperde in aree più verdi o più accessibili o meno congestionate⁵⁴. Inoltre con il nuovo millennio i poli residenziali d'élite al di fuori del centro storico – Porta Nuova, City Life, Prada – sono entrati in concorrenza con il centro, ma non sono subentrati ad esso nelle sue tradizionali funzioni. Infatti le élites straniere che arrivano insieme con gli investimenti esteri non si integrano più in quella milanese, come avveniva in passato, e quindi aumenta il rischio di estraneità rispetto alla vita cittadina.

49 Queste vicende sono ben ricostruite in *Milano: perfezionata acquisizione dell'area delle Varesine. Completati iter urbanistico, struttura societaria e finanziamenti* consultabile all'indirizzo https://bim.archiproducts.com/it/notizie/milano-perfezionata-acquisizione-dell-area-delle-varesine_8185 (data di consultazione: 30/10/2020) e in M. Finizio, *Al fondo del Qatar tutti i grattacieli di Milano Porta Nuova: il progetto vale due miliardi*, "Il Sole24ore", 27 febbraio 2015.

50 *Asta record per il Pirellino di Milano: il palazzo del Comune venduto per 193 milioni*, "Repubblica", 30 marzo 2019.

51 *Investimenti immobiliari per 11 miliardi nel 2019*, "Il Sole24ore", 24 ottobre 2019.

52 In proposito rinvio alla chiara ricostruzione di G. De Luca, *Dalla sabbia allo sviluppo immobiliare, passando per Piazza Affari. La biografia imprenditoriale di Giuseppe Cabassi (1929-1992)*, in *La storia economica come impegno*, a cura di P. Cafaro et al., Milano 2015, pp. 301-314.

53 Un interessantissimo spaccato di chi costituiva l'élite "tradizionale" di Milano e della sua estesa rete di relazioni si può ricavare dalle tre pagine di necrologi apparse sul "Corriere della sera" del 27 febbraio 2018 dopo la morte di Gian Marco Moratti, marito dell'appena ricordata Letizia.

54 Eloquente mi sembra il caso, ma non è certo l'unico, di uno dei più importanti imprenditori milanesi del secondo dopoguerra, Giorgio Squinzi, protagonista della straordinaria crescita della Mapei e anche Presidente di Confindustria tra 2012 e 2016, che ha scelto di vivere fuori dal centro al villaggio dei giornalisti nella zona nord di Milano.

Ma se il centro non è più il grande salotto delle élites milanesi, il luogo in cui, tra l'altro, si costruisce il consenso su quali debbano essere i programmi di sviluppo della città, dove si forma oggi la *governance* di Milano? Possono bastare l'insistenza di Sala o di Manfredi Catella sulla necessità di valorizzare i quartieri periferici a convincere gli investitori internazionali? Come si possono riuscire a sanare gli squilibri che si stanno creando, non solo all'interno della città, ma anche, e molto di più, tra la città e il suo hinterland? E soprattutto chi sarà in grado di mettersi alla testa di questo processo creando il consenso necessario?

Vorrei concludere richiamando un ultimo tema che, da storico, mi sembra molto rilevante e cioè il fatto che la stagione delle dismissioni si è tradotta a Milano in una cancellazione pressoché generalizzata del patrimonio industriale, senza peraltro che si sentisse l'esigenza di creare una struttura che ne conservasse la memoria, a differenza di quanto è accaduto in altre realtà dove analoghi processi sono stati accompagnati dalla volontà di non disperdere il lascito del passato, come ad esempio nel caso dei *docks* di Londra⁵⁵. Questa indifferenza non può però dipendere soltanto dalle scelte del comune o dall'elevato valore economico delle aree su cui sorgevano gli impianti ma chiama in causa un altro aspetto molto rilevante, quello psicologico-culturale, che rinvia al tema del complesso rapporto delle comunità locali con i beni figli del proprio passato.

In primo luogo non si può dimenticare che quel passato può anche essere letto o percepito in termini negativi e se questo avviene si verifica un inevitabile e comprensibile desiderio di rimozione. Ho avuto modo di evidenziarlo con riferimento a un settore che ha dettato per oltre due secoli i ritmi della vita economica lombarda, quello della trattura e filatura della seta. Si trattava di un'attività che, comportando un lavoro in condizioni disumane, lasciava ben poco spazio alla dimensione dell'orgoglio del mestiere e di conseguenza, una volta che la grande stagione della lavorazione serica si è chiusa, si è assistito alla rapidissima distruzione, cancellazione, riutilizzazione con tutt'altre finalità, di centinaia di filande lombarde⁵⁶.

Ma la volontà di tagliare i ponti con il passato può presentarsi anche in realtà dove l'identità e l'orgoglio operaio erano fortissimi. Penso al caso esemplare di Sesto San Giovanni dove, a oltre vent'anni dalla chiusura dell'ultimo altoforno, avvenuta nel 1995, si è alle prese con un progetto di recupero che presenta ancora numerosi punti interrogativi⁵⁷. In effetti, al di là delle enunciazioni di principio sul fatto che «la memoria di questa

55 Molto significativa in proposito appare la serie di volumi pubblicati tra 1997 e 1998 dalla London Docklands Development Corporation e consultabili a partire dall'url <http://www.lddc-history.org.uk/beforelddc/index.html> (data di consultazione: 30/10/2020).

56 Ho trattato il tema in *La lavorazione della seta in Lombardia: una memoria sbiadita*, in *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*, a cura di A. Ciuffetti, R. Parisi, Roma 2018, pp. 77-85.

57 Per rendersene conto basta leggere l'intervista, a cura di Daniela Polizzi e Simona Ravizza, a Giuseppe Bonomi, che ha preso la guida di MilanoSesto, affiancato da Prelios e Hines, per avviare finalmente il progetto di recupero: "Corriere della Sera. Economia", 11 giugno 2019.

storia industriale e sociale italiana non andrà perduta»⁵⁸, bisogna poi vedere come queste vengono concretamente declinate e in proposito l'inizio non sembra molto promettente⁵⁹.

Certo, la volontà, più o meno inconscia, di lasciarsi alle spalle il passato industriale, nel caso di Sesto testimoniata persino sul piano politico con il passaggio nel 2017 della ex Stalingrado d'Italia al centrodestra, dipende anche, a mio parere, da un aspetto in genere poco considerato, vale a dire il fatto che la stagione dell'Italia industriale, e in particolare quella della grande impresa, è stata estremamente breve, essendosi esaurita nel giro di settanta-ottant'anni, lo spazio di poche generazioni⁶⁰. È prevedibile quindi che una stagione così circoscritta non abbia consentito di radicare a fondo l'industria e i suoi manufatti, e quindi anche il desiderio di conservarne e trasmetterne la memoria. A maggior ragione se si considera che in molti di questi luoghi l'attività è ormai cessata da decenni e quindi anche gli ultimi protagonisti di quella stagione stanno per ragioni anagrafiche progressivamente scomparendo.

Un ultimo aspetto da sottolineare, ma non meno rilevante, è che queste dinamiche, chiaramente osservabili sul terreno della memoria del patrimonio industriale, si inseriscono in un contesto di ben più generalizzato disinteresse per la dimensione storica. Siamo entrati infatti in maniera rapidissima in un mondo dove le nuove tecnologie hanno reso *l'hic et nunc* il metro di tutto e dove una larghissima fetta della popolazione, a cominciare dai più giovani, vive in tempo reale immersa in un eterno presente dove già la settimana scorsa sembra una dimensione temporale lontanissima. Si tratta di una trasformazione senza precedenti che sta arrivando a investire in maniera radicale persino gli aspetti cognitivi perché il fatto di avere qualsiasi informazione a portata di smartphone genera l'illusione che i libri e, in subordine, lo studio, siano ormai inutili. Le conseguenze sono relevantissime, non solo sul piano della comunicazione, dove le immagini, molto più semplici e facili da utilizzare, hanno preso il sopravvento sulla parola, ma anche sulla stessa strutturazione del nostro cervello perché solo la lettura, che è un fatto culturale e non innato, mette in comunicazione tra di loro aree del cervello che altrimenti non lo sono⁶¹. Per di più le giovani generazioni dei paesi

58 Infatti secondo il masterplan di Renzo Piano «gli edifici di valore storico, candidati dall'UNESCO a patrimonio Mondiale dell'Umanità, saranno recuperati e ristrutturati. Una volta riportati a nuova vita si integreranno perfettamente nel tessuto della nuova città, ospitando attività e servizi di interesse collettivo. Tra gli edifici storici che saranno rifunzionalizzati vi sono il T3, il T5, il BLISS, il Camino Fumi, il Treno Laminatoio e l'OMEC» (si veda in proposito il sito del progetto alla pagina <http://milanosesto.it/it/#storia> [data di consultazione: 30/10/2020]).

59 Nel 2018 infatti MilanoSesto ha affidato il recupero e la valorizzazione dell'edificio T5, l'iconico impianto Concordia, cuore della Sesto industriale, alla società statunitense Falcon Mall che lo trasformerà in un centro commerciale dove, come si vede bene dal rendering, di "industriale" resterà solo l'involucro (vedi <https://falconmalls.it/riqualificazione-concordia-milanosesto/> [data di consultazione: 30/10/2020]).

60 Solo per richiamare alcuni casi ben noti l'appena ricordato impianto Concordia ha iniziato l'attività nel 1917 per chiudere a metà anni novanta; la Pirelli è arrivata in Bicocca nel 1906 e ha iniziato a dismettere già tra fine anni settanta e inizio anni ottanta; il Lingotto a Torino è stato attivo per un periodo ancora più breve compreso tra 1923 e 1982.

61 Di grande interesse al riguardo è M. Wolf, *Lettore vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale*, Milano 2018.

sviluppati, già di per sé ben poco attente alla dimensione storica, vivono ormai in una realtà pienamente post-industriale e hanno quindi nei confronti dell'industria e, a maggior ragione, della sua memoria, lo stesso interesse che i *baby boomers* potevano avere nei riguardi dell'agricoltura, cioè nessuno.

Non si può dunque fare a meno di constatare, per concludere, che a Milano le scelte del comune sulle aree dismesse e per quanto riguarda la politica culturale, unite all'interesse degli immobiliari a recuperare la maggiore superficie edificabile possibile e a un crescente distacco rispetto a quanto accaduto nel passato, abbiano reso possibile la cancellazione del ricchissimo patrimonio industriale cittadino di cui è rimasto soltanto qualche cammeo privo di senso e totalmente decontestualizzato, come nel caso della torre di raffreddamento incapsulata nell'*head quarter* della Pirelli alla Bicocca, o della ciminiera della ex Carlo Erba, finita sotto i riflettori della cronaca solo per essere stata scalata e occupata da emigrati che protestavano contro le modalità della sanatoria del 2009⁶². Ben poche voci si sono levate contro questa totale distruzione forse anche perché, come è successo per la seta, la Milano molto trendy dei grattacieli, dei servizi e della *digital economy*, così desiderosa di diventare *smart* ed *ecofriendly*, considera il suo passato industriale, il rumore, il sudore e il fumo delle fabbriche, come una cosa di cui vergognarsi e da trattare come la polvere che si caccia sotto il tappeto quando arriva un ospite di riguardo.

62 La logica con cui la ciminiera si inserisce nel nuovo progetto di riconversione dell'area è stata ben compresa dai giornalisti che hanno dato notizia della "scalata": «si è arrampicato sulla sommità di una torre industriale, l'ultimo residuo dell'imponente complesso chimico della Carlo Erba, che proprio quest'anno ha lasciato il posto a un avveniristico distretto di uffici e servizi, con palestre, negozi e centro benessere, il tutto foderato da pareti a specchi colorati» (*Torre Erba, la protesta dei migranti contro la «finta» sanatoria*, "Corriere della sera", 8 novembre 2010).

ABSTRACT

On the reconversion of old industrial areas: political choices, builders' interests and the cancellation of industrial memory

The fast decline of industrial centres in much of the western world is one of the most striking phenomena of the late twentieth century, attracting large attention not only for its breadth and quickness, but also for its consequences in the social as well as economic sphere. Italy has certainly not escaped this great transformation, and this is especially true of the region that for over a century remained in the forefront of industrial growth, that is Lombardy.

In this paper I will briefly examine the changes occurring in Lombardy as a whole and especially those affecting Milan. Here the process of deindustrialization was coincidental with a similarly dramatic decrease in population as well as with a boom in tertiary economic activities. This process of change had several causes, which are reviewed in my essay. It was partly an effect of not always enlightened political choices, partly of the active role of *developers* buying and selling sites and buildings and sometimes going bankrupt. As a consequence, the Milan of today is very different from what it was thirty years ago: it presents fresh opportunities but it is also faced with new problems and challenges, concerning in particular its prospects for the future. In the last pages I discuss a theme which I find very interesting, the memory of the industrial past and its cancellation in the present image of the city.